

ECONOMIA

«L'austerità ha fallito»: dal Ces un piano per la ripresa

MARCO MONGIELLO
BRUXELLES

Uscire dalla crisi si può. Nei prossimi 10 anni l'Europa deve rilanciare l'economia con investimenti pari al 2% del Pil all'anno che porterebbero alla creazione di 11 milioni di nuovi posti di lavoro. È quanto prevede il nuovo Piano europeo di investimenti per la ripresa concordato giovedì a Bruxelles dalla Confederazione europea dei sindacati (Ces).

LAVORO: 1,7 MILIONI DI NUOVI POSTI
L'associazione, che riunisce 86 organizzazioni sindacali di tutto il Continente, tra cui le italiane Cgil, Cisl e Uil, ha riunito i rappresentanti dei suoi membri per fare una sintesi delle richieste dei lavoratori ai leader europei. Tra le

misure indicate c'è anche la cooperazione europea nella lotta all'evasione fiscale, una riforma dei mercati finanziari, l'investimento in servizi pubblici di qualità, il coinvolgimento dei partner sociali nelle decisioni economiche e lo sviluppo di norme europee per lottare contro il precariato. Nel documento che elenca le richieste e le misure del piano la confederazione europea dei sindacati si dice convinta che «l'Ue dispone del potenziale necessario per combattere la crisi», ma al momento questo potenziale «va sprecato».

I sindacati stimano che il livello di investimenti indicato porterebbe alla creazione di 1,7 milioni di nuovi posti di lavoro già nel 2015. «Quando comprenderanno i responsabili europei che l'austerità non ha futuro?», ha det-

to il segretario generale della Ces, la francese Bernadette Ségol. Secondo lei «non c'è alcun dubbio sul fatto che dobbiamo prendere un'altra strada in Europa. Una strada che i politici hanno rifiutato ai cittadini e che il movimento sindacale può indicare». L'elaborazione del piano europeo è «un risultato che giunge alla fine di un lungo percorso di convergenza e di avvicinamento delle rispettive posizioni tra sindacati di Paesi con diverse culture e tradizio-

...

Il sindacato europeo: lotta all'evasione fiscale e destinare il 2% del Pil all'economia sostenibile

ni», ha spiegato il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso, sottolineando che oggi queste diverse tradizioni «parlano con una voce sola rispetto alla necessità di dire basta all'austerità e di affermare un principio di crescita europea solidale e attenta agli Stati più in difficoltà». Nel piano sono confluiti così i diversi percorsi nazionali che hanno portato ad approvare il Piano del lavoro della Cgil, il New Marshall Plan del sindacato tedesco Gdb e le proposte per la crescita dei sindacati spagnoli e danesi. Ora, ha detto Camusso, «si tratta di trasformare questa proposta in una vera e propria piattaforma sindacale, da far vivere nel confronto con le istituzioni europee e i governi nazionali, anche in vista delle elezioni per il Parlamento europeo del prossi-

mo maggio e dei due prossimi semestri di presidenza dell'Ue, che saranno affidati a Grecia e Italia».

Secondo il segretario della Cgil i lavoratori vanno mobilitati in tutta Europa per far entrare nel dibattito politico le questioni degli investimenti produttivi, della creazione di buona e stabile occupazione, dell'emissione di eurobond e project bond, dell'allentamento progressivo dei vincoli del Patto di stabilità, della reindustrializzazione dell'Europa e del futuro dei giovani. Questi, ha concluso Camusso, «sono obiettivi centrali per far tornare a rivivere la prospettiva dell'Europa sociale e democratica e contrastare derive autoritarie, populiste e xenofobe che rischiano di condizionare gravemente il futuro dell'Unione europea».

primi della classe stanno per finire dietro la lavagna. Mercoledì prossimo la Commissione europea, dovrebbe criticare pesantemente la Germania e prospettare addirittura l'apertura di un procedimento per punire lo squilibrio della sua bilancia commerciale. Cioè per aver esportato troppo e importato troppo poco. La notizia è filtrata da Bruxelles e non ha nulla di ufficiale, ma è bastata a mettere in forte allarme la cancelleria sulla Spree e i ministeri dell'Economia e della Finanza, che starebbero già predisponendo gli argomenti per contrastare l'iniziativa dell'esecutivo comunitario. Questa si configurerebbe in un richiamo tassativo al governo tedesco a rientrare sotto il tetto del 6% di eccedenza dell'export sulle importazioni che è fissato come il massimo sopportabile dalle regole del «Six Pack», lo strumento che dal novembre 2011 fissa i criteri macroeconomici per il rispetto del Patto di Stabilità. Per una sorta di ironia della storia la Germania verrebbe punita proprio in ragione di uno degli strumenti di disciplina di bilancio che essa stessa tanto ha insistito perché venissero imposti dalle autorità di Bruxelles. Le quali - va detto anche questo - furono a suo tempo molto «generose» fissando la soglia insuperabile a un livello molto alto (il 6%) proprio per favorire Berlino. Per gli stati con problemi di bilancio più acuti il tetto è infatti fissato al 4%. Se la Germania non ottemperasse all'ingiunzione in un lasso di tempo determinato (forse tre mesi), le verrebbe comminata una multa il cui ammontare potrebbe variare tra lo 0,1 e lo 0,5 per mille del Pil (che è intorno ai 3.400 miliardi di euro). Il rientro non sarebbe né facile né indolore: secondo Eurostat nel 2012 le eccedenze tedesche hanno superato ampiamente il 7% e sarebbero ancora in forte crescita, incrementando lo squilibrio con gli altri paesi dell'Unione e insidiando la stabilità dell'Eurozona. I dati diffusi dall'istituto statistico tedesco segnalano che nello scorso mese di settembre, nonostante gli inviti al riequilibrio che partono da Bruxelles ormai da molti mesi, le esportazioni hanno superato le importazioni per ben 20,4 miliardi di euro: un record assoluto che ha sollevato giustificati allarmi nelle altre cancellerie.

L'iniziativa della Commissione, che è stata preceduta dai moniti del Fondo Monetario, dalle critiche, molto aspre, del Tesoro americano e da una esplicita presa di posizione del commissario agli Affari economici Olli Rehn, rischia di aprire forti contrasti, a Berlino e dintorni, tra chi riconosce la necessità di cambiare, almeno in parte e almeno gradualmente, la politica economica sforzandosi di ridurre il gap di competitività tra le prestazioni tedesche e quelle degli altri paesi dell'Eurozona e chi, sull'altro fronte, respinge al mittente tutte le critiche. Ieri, nelle prime reazioni che si sono potute cogliere alle indiscrezioni che filtravano dalla Commissione Ue erano prevalenti le ragioni dei secondi. Particolarmente duri sarebbero i toni di un documento interno del ministero dell'Economia, retto ancora dal liberale ultraliberista Philipp Rössler, nel quale si respingerebbero le critiche come «assolutamente inaccettabili». I funzionari del ministero, secondo quanto ne riferisce il sito on-line



La cancelliera tedesca Angela Merkel. FOTO L'ESPRESSO

Anche i virtuosi tedeschi sotto la lente di Bruxelles

IL CASO

PAOLO SOLDINI

Troppo export, scarso import: uno squilibrio, quello di Berlino, su cui la Commissione europea vuole veder chiaro. Verso l'apertura di un dossier

LAVORO INDIPENDENTE

Partite Iva falcidiate dalla crisi: 400mila in meno

Dal 2008 al giugno del 2013 hanno cessato l'attività ben 400 mila lavoratori indipendenti. In questi cinque anni e mezzo di crisi economica la contrazione è stata del 6,7%. Sempre nello stesso periodo ogni cento lavoratori autonomi, ben 7,2 hanno chiuso i battenti. Al 30 giugno di quest'anno il cosiddetto popolo delle partite Iva ammonta a 5.559.000 lavoratori. A scattare la fotografia sul mondo del lavoro autonomo e delle micro imprese è stata la Cgia di Mestre, segnalando che a livello territoriale è stato il Nordovest

del quotidiano *Die Welt*, si farebbero forti di uno studio del Fmi nel quale si sostiene che le cause del surplus tedesco vanno ricercate nelle «carenze dei partner in materia di fisco e di politiche strutturali». Insomma: la Germania sarebbe troppo forte solo perché gli altri paesi sono troppo deboli. Sarà utile però ricordare che proprio dal Fondo monetario è venuta, nelle settimane scorse, la raccomandazione ai tedeschi a non esagerare con le esportazioni e con la compressione del mercato interno. I critici-critici del ministero dell'Economia si farebbero forti di

un altro argomento: se la Germania dovesse aumentare il suo indebitamento per abbattere il surplus «metterebbe in gioco» la sua credibilità finanziaria e perciò stesso minaccerebbe la stabilità dell'Eurozona.

I toni sarebbero un po' più morbidi al ministero delle Finanze, dove comunque insisterebbero sul fatto che l'export tedesco continua, sì, a crescere, ma a tassi inferiori alla crescita media mondiale. Un argomento che non tiene evidentemente conto degli effetti, ben più pesanti e destabilizzanti, che il gap di competitività non può non avere all'interno di un'area ristretta e coperta da un'unica moneta come quella dell'euro.

Gli argomenti iperliberisti dei liberali, che però sono stati sconfitti alle elezioni e perderanno presto l'influenza politica che ancora mantengono, sono sostenuti da larghi strati della Confindustria, di cui alcuni esponenti fanno notare che la forza delle esportazioni tedesche non è determinata né dai bassi salari né dall'atteggiamento troppo disciplinato delle finanze pubbliche, ma dalla forza competitiva dell'industria tedesca e dal fascino mondiale del «made in Germany». Si vedrà nelle prossime settimane quanto questo fronte sarà in grado di tener testa alle richieste, sempre più pressanti, per un cambiamento dell'indirizzo della politica economica di Berlino. Il primo banco di prova sono le difficili trattative in corso per la formazione della große Koalition.

Il Motor Show fa litigare Milano e Bologna

ANDREA BONZI
BOLOGNA

Non ci sta, Bologna, a farsi «scippare» il Motor Show sotto il naso. Ed è pronta a ingaggiare un braccio di ferro con Milano che, il prossimo 16 novembre, sarà portato direttamente all'attenzione del ministro dello Sviluppo economico, Flavio Zanonato.

L'annuncio di Alfredo Cazzola - ex patron della kermesse a quattro ruote venduta nel 2007 ai francesi della Gl Events e saltata quest'anno per la totale assenza dei marchi del settore - di un Salone dell'auto a Milano, nel dicembre 2014 (in contemporanea con un eventuale Motor Show felsineo), sta provocando un terremoto istituzionale. BolognaFiere, con il presidente Duccio Campagnoli, ha preso carta e penna per scrivere all'omologo milanese, Fulvio Perini.

«È inammissibile, al di là di ogni considerazione sulla libertà dell'iniziativa, che Milano Fiere avalli e sostenga un'inaccettabile volontà di sovrapposizione di questa nuova manifestazione nel calendario del dicembre 2014», va giù duro Campagnoli, confermando che l'annullamento del Motor Show 2013 non significa la cancellazione per sempre del salone di Bologna. Una kermesse «ancora iscritta nel calendario dell'Oica, l'organizzazione internazionale dei costruttori d'auto». Il numero uno dell'expo bolognese ne ha anche per Cazzola, reo di dare per scontato, appunto, la cancellazione del Salone sotto le Due Torri. «È grottesco - continua Campagnoli - che alle grandi difficoltà del mercato in Italia si aggiunga ora una nuova competizione tra Fiere, come quelle peraltro già promosse, sempre da Fiera Milano, in tante altre direzioni». Un comportamento irresponsabile, tanto più per «società nelle quali, Milano più che Bologna, sono protagoniste e soci fondamentali le istituzioni pubbliche».

Sul piede di guerra anche il sindaco Virginio Merola, che dice di aver contattato Giuliano Pisapia, primo cittadino di Milano: «L'ho informato ma il Comune non ha partecipazioni dirette nella Fiera». Poi, l'affondo verso Cazzola, che nel 2009 si candidò - alleato col Pdl - per la poltrona più alta di palazzo D'Accursio, e venne sconfitto da Flavio Delbono: «Per fortuna non fu eletto, non sarebbe stato di grande aiuto per la nostra città...» Insomma, il messaggio che parte dal capoluogo emiliano è chiaro: Cazzola ci può anche provare - come lui stesso dichiarava ieri ai quotidiani locali, osservando che il prossimo anno ci sarà comunque spazio per un solo salone, tra Bologna e Milano - ma la battaglia è appena cominciata.